

## **Il carcere duro revocato a 64 boss** **Grasso: "Un favore a Cosa nostra"**

PALERMO. Dopo la revoca del carcere duro a 64 boss da parte del Tribunale di sorveglianza, si accende il dibattito sul 41 bis. Per il procuratore di Palermo Pietro Grasso "il 41 bis non solo va mantenuto ma va esteso a quanti, ai vari livelli criminali, riescono a far comunicare i detenuti con l'esterno. Ogni allentamento del carcere duro significa concedere alla mafia nuovi spazi". Grasso ricorda come la norma «nacque come risposta dello Stato alle stragi in cui caddero Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli uomini delle loro scorte. Non si tratta di né di una forma di tortura, né di sevizie. Nessuno può dirsi privato della dignità umana. Tanto più che il nuovo 41 bis in sé risulta svuotato delle intenzioni originarie - aggiunge il procuratore -. I detenuti infatti socializzano fra loro per alcune ore al giorno. E questo è di per sé preoccupante, se si considera che questa misura consente a boss di prim'ordine di incontrarsi e colloquiare».

La preoccupazione di Grasso nasce dai fatti: "I trucchi usati dai detenuti sono innumerevoli - spiega il procuratore -. Dai foglietti cuciti nei risvolti dei pantaloni, ai classici bigliettini nascosti nel cambio della biancheria. Poi c'è chi, dovendo far partire qualche ordine, chiede ai familiari di presentarsi al colloquio mensile in una precisa data, quando a poca distanza e nella stessa sala si siederà quel tale mafioso, anch'esso impegnato in un colloquio con i parenti". In pochi attimi il messaggio è consegnato. E questo, sottolinea Grasso, «accade nonostante l'amministrazione penitenziaria faccia tutto il possibile perché questo non avvenga».

Sul caso dei 64 boss, tra i quali molti calabresi, campani e pugliesi e pochi siciliani (spiccano i nomi di Ciccio Tagliavia, Paolo Amico, Pietro Ribisi e Antonino Pulvirenti), le prese di posizione non si sono fatte attendere. Dopo che il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, ha affermato che il «governo non ha abbassato l'impegno nella lotta a Cosa nostra», il presidente della commissione Antimafia, Roberto Centaro, esponente di Forza Italia, ha annunciato accertamenti «Ce ne occuperemo presto, abbiamo avviato un'indagine sui motivi dei troppi annullamenti. Va fermata la politica lassista dei tribunali di sorveglianza. Se la legge ha delle falle, studieremo come modificarla». E Giuseppe Lumia, deputato diessino e componente dell'Antimafia, aggiunge: «Chiederemo al ministro della Giustizia di riferire in commissione». Secondo Lumia, «è assurdo giustificare l'annullamento del 41 bis con la sola mancanza di contatti con l'esterno. Già in sede di approvazione della nuova legge sul carcere duro - ricorda Lumia - avevamo avanzato perplessità in merito alla possibilità di interpretare discrezionalmente alcune norme».

L'articolo 41 bis fu aggiunto alla legge sull'ordinamento penitenziario dopo le stragi del '92. Mira a recidere i contatti dei boss detenuti con l'esterno e per questo prevede limitazioni nei colloqui con i familiari e nelle telefonate (una al mese), vetri divisorii nei parlatori, un solo pacco di biancheria al mese. Il provvedimento viene applicato, su richiesta delle Dda, dal ministro della Giustizia ed è impugnabile al Tar o al Tribunale di sorveglianza del distretto in cui si trova il carcere in cui il mafioso è rinchiuso. La Corte Costituzionale, con alcune sentenze sulla finalità rieducativa e non affittiva delle pene, ha in parte attenuato i rigori del carcere duro. Il Parlamento nello stabilizzare il 41 bis ha dovuto

tenere conto dei principi fissati dalla Consulta. I tribunali di sorveglianza stanno adesso seguendo una giurisprudenza garantista, basata sulla verifica attenta della «attualità» dei contatti tra boss e mafiosi in libertà.

Per la vedova di Antonino Caponnetto, fondatore del pool antimafia di Palermo, alleggerire il 41 bis, in qualsiasi modo ciò avvenga, significa «aiutare la mafia».

Di diverso avviso i radicali Sergio D'Elia e Maurizio Turco, secondo i quali sull'applicazione del carcere duro per i detenuti di mafia si sta passando «dallo stato dell'assurdo allo Stato di polizia. Ora che alcuni tribunali di sorveglianza stanno facendo il proprio dovere, cioè un minimo di controllo sulla attualità dei collegamenti del mafioso con l'esterno che giustificerebbe quella misura restrittiva si grida allo scandalo».

Per l'avvocato Tommaso Farina, presidente della Camera penale di Palermo, i tribunali di sorveglianza hanno applicato la legge alla perfezione: «Perché quando vengono meno i presupposti dell'applicazione dell'associazione mafiosa o dei reati connessi, in definitiva non ha più senso il 41 bis. Per essere più chiari, cito l'esempio di un detenuto campano accusato di associazione mafiosa e omicidio, al quale il tribunale di sorveglianza di Perugia ha tolto il carcere duro: i giudici hanno ritenuto che una volta scontata la pena per associazione mafiosa non vi fosse più l'esigenza del 41 bis. Al detenuto è rimasta da scontare la pena per omicidio, ma senza il regime di rigore. La norma sul carcere duro è assurda, viola i diritti costituzionali e umani».

**Virgilio Fagone**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***